

LA SCUOLA TRA DAD ED EMERGENZA SANITARIA A CHE PUNTO SIAMO

È stato un anno difficile quello trascorso da marzo fino ad oggi. La pandemia ha letteralmente trasformato il nostro modo di vivere, ci ha imposto lunghi isolamenti. Anche il mondo della scuola ha dovuto dare fondo a tutte le sue forze per offrire vie alternative alla tradizionale didattica. I docenti hanno per lo più visto e sentito i propri studenti attraverso una telecamera (quando è stato possibile). La didattica a distanza ha rappresentato dunque, pur con tutte le sue criticità, l'unica strada percorribile, offrendo anche impreviste motivazioni a docenti e discenti, che hanno dovuto prendere atto della fragilità della specie e delle restrizioni giustamente imposte ad alcune libertà individuali.

Non possiamo però non interrogarci sui limiti e sulle difficoltà di una scuola non in presenza. Quanto è cresciuta ad esempio la percentuale di adolescenti che hanno lasciato la scuola anche prima del raggiungimento dell'obbligo? Quanti studenti abbiamo perso in particolare tra quelli che vivono in realtà socio-economiche disagiate o tra quelli che necessitano di percorsi educativi speciali?

La pandemia, a parere di chi scrive, ha fatto emergere molte delle drammatiche criticità già presenti nel sistema scuola (lo stesso discorso vale per la sanità!). Pensiamo in particolare alle strutture fatiscenti di tanti istituti di diverso ordine e grado o alle classi «pollaio» composte anche da più di trenta alunni. Situazioni al limite della praticabilità in tempi normali, improponibili in piena emergenza sanitaria.

Tutte queste difficoltà non hanno certamente favorito la ripartenza in sicurezza nel nuovo anno scolastico, nonostante l'impegno di un gran numero di dirigenti che con i propri staff hanno tentato di organizzare un rientro in piena sicurezza.

Si sarebbe potuto fare di più con interventi strutturali. Può ancora essere questa l'occasione per costruire una scuola migliore? In che modo? La rivista «il tetto» nei suoi quasi sessanta anni di vita ha dato sempre voce agli operatori della scuola, considerando l'istruzione il necessario volano per la costruzione di una società migliore e il diritto allo studio un principio cardine della nostra Costituzione. È per questo che il comitato editoriale della rivista in questo difficile momento ha inteso dedicare uno spazio consistente di questo numero a un dossier sulla scuola al tempo della pandemia, attraverso una pluralità di testimonianze e punti di vista talvolta divergenti offerti da dirigenti, docenti e rappresentanti sindacali in grado di raccontare anche la propria personale esperienza sul campo. Li ringraziamo, naturalmente, per la disponibilità dimostrata.

Mario Rovinello ed Ednave Stifano

L'IMPATTO DEL COVID-19 SULLA SCUOLA

IL PUNTO DI VISTA DI UNA DIRIGENTE SCOLASTICO DEL SECONDO CICLO

1. La prima fase

L'assessora all'Istruzione del Comune di Napoli, Annamaria Palmieri, concludeva un recente articolo sulla scuola con l'amara espressione «*raccoglieremo i cocci, quando sarà finita*». E questo è sicuramente il compito che attende tutti noi. Ma per predisporci a raccoglierci bene, quei cocci, credo sia opportuno ripercorrere le fasi dell'emergenza con lo scopo di ricomporre il quadro di quel che la pandemia e la conseguente emergenza sanitaria hanno prodotto e continuano a produrre nel sistema scuola e tra le generazioni in età scolare, perché troppo numerosi sono stati e continuano ad essere gli interpreti e i protagonisti, non sempre leali e in buona fede, del dramma che la scuola sta vivendo.

Nel corso della chiusura marzo-giugno l'impressione generalizzata era che tutti fossero convinti della necessità di rimanere a casa per limitare la diffusione del contagio. A parte i prevedibili proclami di «negazionisti» e di complottisti, siamo arrivati agli esami di Stato in presenza con la certezza pressoché comune di aver contribuito responsabilmente alla gestione di uno dei più difficili periodi che la nostra scuola si sia mai trovata ad attraversare.

Successivamente, durante la fase estiva del «liberi tutti», mentre la gente si incontrava senza alcun presidio e si mescolava senza alcuna limitazione, le istituzioni scolastiche – orientate dai documenti pubblicati dal CTS governativo ma

soprattutto dalla competenza normativa e dal buon senso di gran parte dei DS supportati dai loro *Staff* ristretti – hanno provveduto a elaborare i Piani Sicurezza Covid e i modelli organizzativi per il rientro a scuola. Sempre ossessionati dal mantra ministeriale *Rientro in presenza in totale sicurezza* e sempre attendendo la consegna dei banchi monoposto e dei banchi con rotelle nonché l'arrivo delle «squadre» inviate dagli enti locali per apportare le modifiche volte al reperimento di ampi spazi utili alla didattica in presenza.

Questo a luglio e agosto. Naturalmente i DS più consapevoli e smaliziati, ben conoscendo l'elefantiasi dei processi ministeriali e la inesorabile latitanza degli enti locali quanto a manutenzione degli edifici, provvedevano in autonomia alle modifiche strutturali consentite dai fondi inviati dal Miur (spesso integrati da economie e dotazione per il funzionamento) e misuravano le distanze da banco a banco non secondo le quantomeno problematiche *rime buccali* ma predisponendo spazi atti a garantire reale sicurezza. Nel frattempo dai social e dai media proveniva il rassicurante (?) messaggio che tutto era pronto per la riapertura in presenza. Eppure, nessuno tra i numerosi monitoraggi cui le scuole sono state chiamate a dare seguito poneva una semplice, elementare domanda a risposta aperta: «Egregio DS, tenuto conto che lei risponde sia in sede civile che in quella penale della sua gestione, ritiene che l'I.S. da lei diretta sia pronta a riaprire senza rischi? Motivi la sua risposta formulando anche qualche proposta».

Ma si sa, l'analisi delle risposte aperte comporta lunghi tempi di elaborazione e di interpretazione. E noi viviamo invece l'epoca della piattaforma *Rousseau*, dei *like* e degli *emoticon*. Quindi nessun parere ragionato, nessuna opinione proveniente dalla profonda conoscenza della realtà.

Così, tra l'arrivo di nemmeno un quarto delle centinaia di banchi monoposto richiesti, la fornitura di parecchie migliaia di mascherine e di qualche flacone di disinfettante, il

ricorrente annuncio di uno scudo penale per i DS, nei primi giorni di settembre le scuole – ognuna con organizzazione diversa – hanno predisposto l’inizio delle attività in presenza.

Ovviamente il primo ciclo è quello che ha dovuto predisporre l’apertura a tutti in contemporanea, sia pure con accomodamenti di orario, istituzione di doppi turni, architetture fantasiose quanto complicate. Il secondo ciclo ha forse goduto di una maggiore libertà sempre però oppresso dalla preoccupazione di attrezzare le aule per la didattica mista e raccomandandosi silenziosamente a qualche entità superiore, visto che, puntualmente, lo scudo penale non è arrivato.

Sullo sfondo la singolar tenzone sulla data di apertura tra i Presidenti di Regione (che ben conoscevano lo stato della Sanità dei propri territori) e il Ministero dell’Istruzione.

2. *La seconda fase*

E arriviamo al 24 settembre, che ha visto (più o meno diffusamente) entrate scaglionate, misurazione della temperatura ad alunni e personale, distribuzione di mascherine, infinite polemiche tra docenti spaventati e studenti che pretendevano di non indossarla perché fermi (fermi? preadolescenti e adolescenti?) nei banchi. Il 24 è giovedì e fino a domenica tutto si svolge «normalmente». I problemi si profilano però già dalla settimana successiva, quando arrivano le notifiche di positività da parte delle famiglie. Perché la scuola è sicura ma la famiglia no. La famiglia è andata al mare, in montagna, al lago, all’estero, al centro commerciale. Ha celebrato matrimoni, funerali, battesimi e prime comunioni. E, come di consueto, al rientro in città gli adolescenti si sono rivisti ogni sera per raccontarsi, fumare, flirtare, mangiare insieme. Perché «insieme» è la di-

mensione che appartiene all'essere umano il quale, se non gli vengono imposti divieti, si mescola agli altri. Solo che il Covid-19 è lì che aspetta e dorme solo apparentemente.

Questo le persone adulte, consapevoli e responsabili, lo sanno perfettamente. Perciò hanno paura e richiedono prudenza e cautela.

Ci si chiede quale di queste qualità manchi a chi a gran voce chiede la didattica in presenza a tutti i costi. Cito a caso – perché sintetizza bene la posizione – il decalogo sulla Dad postato a maggio sui *social* da Pietro De Angelis:

«La Dad non è una forma di didattica perché impedisce la relazione fisica ed emotiva tra il docente e il discente; la Dad non è una forma di didattica perché impedisce la possibilità di plasmare il tempo dell'apprendimento sulle esigenze e le richieste della classe; la Dad non è una forma di didattica perché impedisce di fatto il processo di formazione del gruppo classe perché i giovani hanno necessità di stare in classe; la Dad è discriminatoria, elitaria e classista, favorendo le famiglie abbienti e con estrazione culturale medio-alta».

Bella scoperta. Come se la gente di scuola non sapesse che i giovani si costituiscono come soggetti attraverso la relazione con i pari e con adulti diversi da quelli del nucleo familiare o ignorasse che ci sono famiglie le cui condizioni economiche e culturali sono talmente modeste che solo la scuola consente ai loro ragazzi di incontrare la cultura e l'istruzione vera. Come se ogni docente degno di questo nome non sapesse che l'insegnamento è prima di tutto corpo, voce, gestualità e poi abilità, conoscenze e competenze.

Ma come la vogliamo mettere con la paura? Quali ragioni opporre a quei docenti terrorizzati dal rischio di entrare in contatto col virus e portarlo in casa a genitori anziani, a figli piccoli, a coniugi affetti da serie patologie? E come mettere a tacere le ansie di quei genitori molto attenti ai contatti dei propri figli e quindi molto restii a mandarli a scuola con i mezzi pubblici? Di seguito uno delle migliaia di

post contrari al ritorno in presenza, dopo l'avvertimento dell'Ufficio scolastico regionale sulle possibili sanzioni per assenze non convenientemente giustificate:

«*E se un bambino prende il Covid e lo mischia al papà mandandolo all'ospedale e uccidendolo poi ne risponde personalmente il Provveditore o il Preside della scuola?? Le minacce sulla Salute ve le (.....)!»*

Questo il tenore dei pareri di alcune famiglie.

E il personale scolastico? Già durante i Collegi a distanza dell'inizio di settembre si percepiva una trasformazione del clima di piena condivisione che avevamo respirato durante il *lockdown* di primavera, segno che gli editoriali catastrofistici e i proclami sindacali che cominciavano a porre il problema del rinnovo del contratto ai sensi del Covid avevano modificato in modo sostanziale la posizione di una parte del personale scolastico. Nessuna obiezione aperta ma interventi densi di preoccupazione, di distinguo anche capziosi e di ansie che nulla di buono lasciavano presagire. Poi l'apertura e le prove tecniche di Didattica mista.

Lo sgomento degli insegnanti registrato nei primi giorni di fronte ai prevedibili disguidi tecnici denunciavano con chiarezza il malinteso di fondo: avevano ingenuamente immaginato che i pannelli *touch* acquistati dalla scuola fossero in grado di garantire un ambiente di apprendimento 4.0 e invece si trovavano ad affrontare il disagio dei collegamenti disfunzionali, la fatica di una didattica prevalentemente interattiva, con metà classe in presenza e metà a distanza. Perché non è che le scuole di Napoli possono spedire tutti i giorni le classi in Floridiana o al Bosco di Capodimonte, come vorrebbero alcuni eccellenti teorici del nulla. E non è neanche detto che i Dirigenti scolastici debbano sempre assumersi tutte le responsabilità degli altri soggetti inadempienti. Bisognerebbe semmai condurre una seria riflessione su didattica mista e didattica a distanza, chiedendosi quale delle due

modalità sia la meno penalizzante per la scuola secondaria di II grado. È questo il vero nodo problematico attualmente, visto che sia i docenti che gli studenti indicano sicuramente come più produttiva perché meno problematica la Dad che la presenza al 50% e nella quasi totalità auspicano il ritorno in presenza solo a classi intere e quindi al termine dell'emergenza sanitaria.

Ma il peggio, come già anticipato, si è presentato al primo caso di positività, comunicata all'inizio della seconda settimana di scuola. Ore e ore al telefono per mettersi in contatto con il distretto Asl di pertinenza, predisposizione e invio di documentazione necessaria alla messa in quarantena, comunicazione alle famiglie, assembramento sotto scuola di genitori richiedenti, con minacce di sfracelli, la somministrazione di tamponi ai figli da parte della scuola (*sic!*), comunicazione alla Rsu di Istituto, docenti solitamente gentili e di normale colorito trasformati repentinamente in *visitor* dalla faccia verde e indignata perché la scuola non tutelava il personale rendendo «adeguata informazione dei fatti». Un delirio, rafforzato dal mugugno di parte degli Ata per la pesantezza degli adempimenti legati ai protocolli di sicurezza con misurazione temperatura all'ingresso, pulizia e sanificazione due volte al giorno. Eccola la paura che, con il protrarsi dell'emergenza, ha fatto esplodere tutte le contraddizioni di un poliedrico quadro le cui facce non sempre si incastrano con quelle vicine. E mentre la maggior parte dei docenti – rivelando grande generosità e senso di responsabilità – cercava di adattarsi e attrezzarsi, sperimentando ogni possibilità che le piattaforme attivate dalle scuole offrono, un piccolo drappello di personale, per fortuna esiguo in gran parte dei casi, manifestava in più occasioni un atteggiamento oppositivo/provocatorio, generando una stupita incredulità in coloro che ne osservavano le reazioni inconsulte.

Un'altra docente, in quarantena ma in ottima salute, alla

DS che la invitava ad erogare lezioni a distanza a un'intera prima classe a casa in attesa di tampone scriveva di aver sulla questione consultato ben due sindacati e di aver concluso di non poter né dover garantire il suo servizio perché la sua assenza era da equipararsi al ricovero ospedaliero ai sensi della normativa vigente [opportunamente modificata dal MI dieci giorni dopo proprio nel senso richiesto dalla DS].

Sono questi, a mio parere, i cocci più amari da raccogliere. Se una docente, sia pure di livello etico e professionale discutibile, si consente di rispondere con questa mise-revole arroganza alla semplice richiesta di prestare il servizio per cui è retribuita, peraltro in una situazione di emergenza, e quel rifiuto viene supportato (anzi indotto) dal parere di ben due sigle sindacali, è segno che la pandemia ha disarticolato totalmente l'ordine del discorso, foucaultianamente inteso come costruzione sociale della realtà e forma di conoscenza e di controllo. E viene anzi da chiedersi se la visione comune della scorsa primavera, la sbandierata condivisione di significati sul valore della scuola e dell'istruzione non fosse che una ipocrita petizione di principio, una stretta e sottile striscia di parole vuote con la quale le varie componenti in gioco (quella politica, quella sindacale, quella delle illuminate e disinteressate opinioni) mascheravano soltanto temporaneamente l'insopprimibile e narcisistica inclinazione di ciascuno a imporre i propri slogan, tutelare le proprie mediocri clientele o blandire la propria asfittica utenza.

3. *Domani*

Forse è ancora prematuro prevedere come andrà.

Tra qualche mese ci sarà sicuramente qualche genio che ci dirà come sarebbe potuta andare se chi ha preso le decisioni sulla scuola avesse fatto prevalere in modo unanime il principio di realtà e non altri interessi.

La cosa certa oggi è che – se andrà tutto bene – lo dovremo alle grandi risorse di cui la scuola riesce a dare prova ogni volta nonostante tutto. Risorse in grado di far fronte a tutti gli insulti provenienti da «forze» politiche e sindacali a caccia di consensi o dalla grossolanità di qualche docente cialtrone che fatalmente il sistema scuola deve tollerare.

Se andrà bene sarà perché la gaglioffagine del senso comune che vuole gli insegnanti in vacanza perché «la Dad non è scuola e quindi i docenti in Dad se ne stanno a casa senza fare niente» viene quotidianamente contraddetta dal lavoro instancabile di quei docenti che a casa impegnano molto di più delle loro diciotto ore settimanali per preparare materiali motivanti, cercare i modi per favorire forme di relazione e di scambio telematico tra studenti che non possono incontrarsi, sperimentare percorsi interattivi compatibili con la modalità cui sono assoggettati dalla necessità e non certo dalla propria volontà.

Se andrà bene sarà perché la scuola sarà messa in grado di dare il senso della continuità e della cura ai propri studenti: didattica a distanza o didattica in presenza purché non a giorni, a settimane o a mesi alterni perché è l'incertezza che destabilizza e produce le ferite più profonde.

Credo sia giusto concludere questo breve ragionamento riportando lo stralcio di un appello che Massimo Recalcati ha rivolto dalle pagine di Repubblica il 22 novembre scorso alla pletora di querimoniosi variamente dislocati tra docenti, politici, sindacalisti, opinionisti e soprattutto ai genitori ansiosi e ansiogeni:

«Se i nostri ragazzi non hanno potuto beneficiare di una didattica in presenza nel corso di quest'anno, se hanno perduto una quantità di ore e di nozioni significative e di possibilità di relazioni, questo non significa affatto che siano di fronte all'irreparabile. Il lamento non ha mai fatto crescere nessuno, anzi tendenzialmente promuove solo un arresto dello sviluppo in una posizione infantilmente recriminato-

ria. A contrastare il rischio della vittimizzazione è il gesto etico ed educativo di quegli insegnanti che spendono se stessi facendo salti mortali per fare esistere una didattica a distanza».

Giuseppina Crocenti

Dirigente scolastica Liceo statale «Margherita di Savoia» di Napoli

DALLA DIDATTICA A DISTANZA ALLA DIDATTICA DIGITALE INTEGRATA

L'emergenza Covid-19 ha improvvisamente costretto le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado ad un uso massivo ed esclusivo delle tecnologie digitali. I devices e i *social network* hanno dimostrato di poter essere, in una situazione di distanziamento sociale, non solo strumenti per l'interazione sociale, ma anche ambienti per la collaborazione e la condivisione di risorse, esperienze, metodologie, informazioni (smart working) e soprattutto l'unica modalità di interazione possibile per dare continuità all'azione didattica bruscamente interrotta.

L'Associazione Nazionale Presidi, insieme al centro di Ricerca Dites, ha proposto un sondaggio per rilevare l'andamento delle attività in Dad. Dall'analisi delle risposte emerge in maniera chiara che non è la mancanza di PC o tablet il maggior ostacolo per la Dad, sicuramente la mancanza di connettività, di competenze adeguate, di spazi dove studiare e di adeguato supporto, a danno soprattutto degli studenti svantaggiati (povertà, disabilità).

Emerge inoltre che la Dad è consistita, nella maggior parte dei casi, nella traslazione delle modalità utilizzate per la didattica in presenza, privilegiando la «lezione frontale», anche per la mancanza di competenze relative all'uso di software per la gestione di gruppi, per la realizzazione di brainstorming, per la condivisione delle risorse, trasformando spesso un canale naturalmente multimodale in strumento «lineare», con il trasferimento del «libro di testo»

sullo schermo, anche se è stato possibile rilevare il crescente utilizzo di fonti informali. Grandi difficoltà sono emerse anche per l'aspetto valutativo.

Ma apprendere nella didattica a distanza è operazione mentale equiparabile all'apprendere in aula? E insegnare utilizzando la didattica a distanza consiste solo nell'utilizzare un *media* per la realizzazione dell'attività didattica? E soprattutto la didattica a distanza è soltanto una risposta alle situazioni di emergenza o può essere utilizzata per integrare (DID Didattica digitale integrata) e migliorare i processi di insegnamento/apprendimento?

Se l'apprendimento fosse solo una «risposta» ad uno stimolo, il docente illustra un tema, assegna un compito, l'allievo studia il tema assegnato e svolge il compito, potremmo anche ritenere che insegnare in presenza o a distanza produca lo stesso risultato. Con una sequenza di questo tipo essere in presenza o a distanza avrebbe poca importanza, la «spiegazione» sarebbe equiparabile ad un qualsiasi tutorial oggi reperibile sui social e le eventuali domande, dubbi potrebbero essere riconducibili alle FAQ alle quali sovente ricorriamo quando dobbiamo svolgere una sequenza di operazioni per la prima volta.

Se quello che abbiamo appena detto fosse condivisibile anche la funzione docente ne verrebbe completamente ridimensionata, sarebbe sufficiente produrre dei tutorial, costituire un gruppo di docenti/esperti per la risposta alle domande, individuare modalità telematiche di valutazione.

La moderna pedagogia, da Dewey in poi, ha messo sempre più in evidenza che l'esperienza che chiamiamo apprendimento non è la semplice risposta ad uno stimolo, che non tutti apprendono con le stesse modalità (Gardner), che i «contesti» di apprendimento condizionano l'apprendimento, che l'apprendimento è frutto delle relazioni tra l'individuo e il sistema di relazioni in cui vive (Bateson).

L'utilizzo del web quale ambiente di apprendimento ri-

chiede quindi una profonda riflessione sulla organizzazione del setting, l'aula virtuale non è infatti in alcun modo paragonabile all'aula fisica, la gestione dei tempi e degli spazi non può essere la mera riproposizione dell'orario scolastico scandito dal suono della campanella, l'interazione docente allievo non può avvenire dalla «cattedra», le «verifiche» non possono avere le stesse caratteristiche di quelle usate in presenza.

Se riflettiamo sulle uniche esperienze di didattica a distanza preesistenti l'emergenza covid, ovvero quella delle università telematiche, osserviamo che soprattutto in Italia non hanno avuto grande successo in quanto quasi sempre ripropongono il docente dietro una scrivania che si limita a sostituire la lavagna con slide «di testo».

Appare evidente che l'utilizzo del web richiede una riprogettazione del setting, la individuazione di modalità inclusive adeguate ai vari stili di apprendimento, l'approfondimento delle differenti opzioni che il web offre in relazione agli strumenti didattici disponibili, l'individuazione di contesti di collaborazione e condivisione delle risorse, la gestione di tempi sconnessi dall'orario scolastico, la predisposizione di modalità adeguate di verifica del conseguimento delle competenze.

La Didattica digitale se strutturata come riproposizione del modello in presenza in cui l'insegnante spiega e l'alunno studia dal libro di testo organizzato in maniera disciplinare e lineare, rischia di rendere ancora più difficile catturare l'interesse dello studente; l'utilizzo di modalità di valutazione tipiche della didattica in presenza, considerando le condizioni in cui le stesse si svolgono nella dad, rischia di svuotare la valutazione di qualsiasi significato. La modalità «a distanza» rende non praticabile il «compito in classe» e scarsamente praticabili le «interrogazioni orali».

Riproporre nella didattica digitale lo schema standard «spiegazione-studio personale –verifica» significa non atti-

vare le immense possibilità che le tecnologie pongono a disposizione dei docenti per rendere lo studente attivo produttore di conoscenze, che possono essere condivise (peer education).

È evidente che l'approccio prevalente sin qui adottato è derivato dalla necessità di adattare il processo didattico in tempi brevissimi alla situazione emergenziale, ma quando potremo tornare in classe cosa resterà di questa esperienza? La riprogettazione dell'azione didattica è un'esigenza che scaturisce dall'utilizzo della didattica a distanza o una necessità che discende dalla crescente complessità che ha reso completamente obsoleto il modello trasmissivo della conoscenza? La Didattica Digitale Integrata potrà divenire una modalità per strutturare percorsi che siano in grado di facilitare l'apprendimento?

Il tempo trascorso dai giovani nella scuola è spesso caratterizzato da noia, disagio, perdita di senso. Durante i consigli di classe alcuni docenti si limitano a prendere atto che gli alunni appaiono distratti, non ascoltano, non vogliono studiare, non interagiscono. Ma la noia, il disagio, spesso correlati a credenze di scarsa efficacia ed autostima, non possono essere causati anche dalla mancanza di collegamento con i contesti di vita e con le competenze precedentemente acquisite? La riproposizione di sintesi e opinioni altrui, se pur eminenti, rispetto all'esperienza diretta di lettura di un libro, di ricerca, di analisi di informazioni e dati, di strutturazione di testi finalizzati alla divulgazione scientifica, di realizzazione di dibattiti, di videocomunicazioni efficaci, non potrebbe giustificare almeno in parte la «mancanza di interesse» degli alunni? Occorrerebbe, forse interrogarsi non solo su cosa negli studi, nelle esperienze precedenti e nel vissuto attuale degli studenti può condurre questi ultimi ad interessarsi all'argomento da trattare, ma soprattutto su come questo debba essere affrontato in modo che ciascuno sia messo in grado di apportarvi il suo contri-

buto personale, considerando il personale stile di apprendimento, le particolari preferenze, i «bias» cognitivi (Daniel Kahneman) di ognuno di essi.

Affinché la Didattica a distanza divenga una risorsa per rendere stimolanti e motivanti i processi di apprendimento, occorre ripensarli considerando gli ambienti nei quali si realizzano, progettando *setting* ad essi adeguati, che permettano di predisporre e di proporre situazioni e compiti sfidanti tali da suscitare curiosità, desiderio di conoscenza, partecipazione spontanea ed autentica. L'impossibilità di attuare la valutazione in continuità con le prassi di controllo consolidate, rende necessario ricercare modalità di valutazione che permettano di superare l'elemento del controllo in favore dell'autenticità del compito, ponendo l'accento sulla metacognizione e sulle competenze sociali, utilizzando anche pratiche autovalutative e di valutazione tra pari.

La Didattica digitale offre l'opportunità di personalizzare i percorsi non solo rispetto ad esigenze che derivino da bisogni educativi speciali, ma anche in relazione agli interessi e le potenzialità di singoli alunni, consentendo lo sviluppo dei talenti di ognuno di essi

Le piattaforme per la condivisione di materiali, risorse ed esperienze, possono divenire luoghi virtuali nei quali sviluppare concrete opportunità di crescita stimolando l'interesse per la comprensione e il miglioramento delle proprie pratiche didattiche, affinché non siano più chiuse nei confini di un'aula e nei recinti di una specifica disciplina, ma consentano ai discenti di attraversare le discipline, utilizzando ambienti di apprendimento anche virtuali, che possano facilitare scambi di esperienze e modelli.

La ricostruzione della complessità della conoscenza richiede che l'individuo sappia porre in essere una serie di atti mentali finalizzati a ricercare, analizzare, dedurre, definire, modellare, supporre, interrogarsi, immaginare... ad attivare cioè, finalmente, il proprio pensiero, superando la

frammentazione. Utilizzare una visione «olistica» favorisce anche la contaminazione dei metodi stimolando l'individuazione di nuovi schemi epistemici (il metodo interpretativo prevalentemente utilizzato all'interno delle aree umanistico letterarie, è impiegato anche in area scientifica; il metodo dell'osservare riconducibile prevalentemente al campo scientifico, si è rivelato assai utile in qualsiasi altro campo). È ormai chiaro che limitarsi a riversare nel cervello di uno studente il sapere considerato rilevante da approcci e pratiche ultratrentennali, non è più possibile né sufficiente, ma gestire la complessità della conoscenza che non è più «lineare» ma reticolare e interconnessa, richiede un cambio di paradigma, la progettazione di ambienti didattici strutturati ma aperti, multimodali e pluridimensionali, che possano offrire stimoli e suscitare curiosità.

Quale è l'apporto che le tecnologie possono offrire per facilitare tale cambio di paradigma? Le tecnologie non vanno considerate solo come strumenti per l'accesso alle conoscenze – oggi più che mai libero e condiviso- in quanto esse riescono anche ad influire su ciò che impariamo e soprattutto su come impariamo, sui modi e metodi di interpretazione della realtà, non solo facilitano meccanicamente il reperimento di informazioni e la loro condivisione, ma permettono di costruire ambienti nei quali è possibile immaginare e realizzare nuovi processi di analisi, di interpretazione, di esposizione, e di rappresentazione di fenomeni appartenenti a qualsiasi ambito culturale, permettendo inoltre ai diversi membri di una comunità di interagire in maniera nuova nell'ambito di tali processi.

Se la costruzione del setting parte oltretutto dalla padronanza dei nuclei fondanti e delle interconnessioni logiche e strutturali delle discipline, dalla consapevolezza delle opportunità che le tecnologie offrono per la progettazione di ambienti transdisciplinari e per la realizzazione di interazioni strutturate tra soggetti, sarà possibile costruire per-

corsi reticolari che favoriscano la fruizione personalizzata dei materiali messi a disposizione dai docenti e l'utilizzazione di canali multimodali e multisensoriali facilitando la connessione agli interessi e alle attitudini degli alunni.

Perché questo avvenga è necessario che le tecnologie non siano considerate meri strumenti di cui apprendere meccanicamente l'uso, occorre riconoscerne le enormi potenzialità per favorire nuove modalità di apprendimento rendendo evidenti la capacità delle stesse di incidere (facilitandoli e potenziandoli) sui processi di indagine e di apprendimento propri di ciascuna disciplina e, soprattutto, di favorire la contaminazione di modi e modelli che esse stesse stimolano e contribuiscono a porre in essere. Il solo accesso all'utilizzo delle tecnologie non produce automaticamente degli effetti sui risultati degli studenti che dipendono da come la tecnologia è stata integrata in aula per sostenere la pratica dell'insegnamento e dell'apprendimento e da quanto l'insegnamento si sia spostato dalla trasmissione di conoscenze alla ricerca e costruzione critica delle stesse.

Integrare la didattica con il digitale significa questo, non può essere quindi la didattica dell'emergenza e non può limitarsi ad essere lo studio delle tecnologie, come la scrittura ha aperto nuove vie alla conoscenza così la integrazione delle tecnologie nella didattica quotidiana può contribuire non solo ad allargare gli orizzonti e ampliare i punti di vista, ma soprattutto può permettere di offrire a ciascuno ciò di cui ha bisogno rendendo tutti più uguali.

Rosanna Genni

Dirigente scolastico dell'Istituto di Istruzione Superiore «Europa» di Pomigliano d'Arco e Assessore alle Politiche giovanili, allo Sport e all'Istruzione del Comune di Pomigliano d'Arco

**LA SCUOLA SI-CURA?
TRA CONTRADDIZIONI E SPERANZE
UN RITRATTO ESEMPLARE DELLA SCUOLA
«REGIONALIZZATA» IN TEMPI DI PANDEMIA**

La Costituzione Italiana afferma che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (art. 3), che «è dovere e diritto dei genitori mantenere istruire ed educare i figli...» (art. 30) e che «la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi» (art. 33)

La Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ratificata dall'Italia nel 1991 con la legge n.176, impegna gli Stati a garantire il pieno sviluppo psicofisico dei bambini e delle bambine e riconoscere loro il diritto all'istruzione. Nel *general comment* n. 7 (2005) si afferma inoltre che «Gli Stati devono garantire un supporto appropriato a genitori, affidatari e famiglie per consentire loro di svolgere adeguatamente le loro funzioni genitoriali» (artt. 18.2 e 18.3).

Infine, gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile concordati nel 2015 a livello internazionale, pongono un'attenzione specifica al fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutte e tutti a partire dalla prima infanzia (Obiettivo di sviluppo n. 4).

Mi scuso con i lettori per questa premessa che sembra voler richiamare fondamenti a tutti noti. Lo scopo è presto

detto: negli ultimi 60 anni almeno, considerando come data d'inizio non il dopoguerra ma gli anni dello sviluppo economico e sociale (simbolicamente il 1963, nascita della scuola media unica), abbiamo poggiato tutte le nostre riflessioni sul futuro su una certezza indiscussa: l'indispensabilità del percorso scolastico longitudinale e coerente per la crescita delle nuove generazioni e del Paese. Lo Stato, la Repubblica, con l'istituzione di scuole di ogni ordine e grado gratuite (e al momento per 10 anni obbligatorie) investe sull'educazione e l'istruzione sostituendo la famiglia e supportandola al contempo. È data ovviamente facoltà ai genitori di avocare a sé il compito, con l'istruzione parentale o privata, salvo poi dover dimostrare attraverso esami di aver messo i propri figli alla pari degli altri nel percorso scolastico. Ma questa prospettiva in Italia si è sempre manifestata in misura residuale, mentre più grave appariva la piaga dell'abbandono scolastico, figlia di disagio socio-economico e della povertà educativa delle famiglie, e causa di conseguenze molto serie sullo sviluppo delle nuove generazioni in tanti luoghi del Paese. Contro questo abbandono, questa lontananza dalla scuola, questa «dispersione» delle potenzialità e delle intelligenze sin dalla più giovane età, abbiamo intrapreso nei decenni battaglie inesauste dall'interno della comunità scolastica ma anche al di fuori di essa: dalle Scuole alle agenzie del civismo attivo, dagli enti locali ai Ministeri, dai fondi europei ai finanziamenti di fondazioni e reti private, l'impegno è stato continuo, seppur non sempre e non ancora coronato da successo.

Neanche la prospettiva di una autonomia regionale più spinta, quale quella richiesta da alcune Regioni come la Lombardia e il Veneto, nei fatti realizzatasi in tempi di pandemia, aveva però messo in discussione l'unicità nazionale del curriculum scolastico (e relativo monte ore) della scuola dell'obbligo.

Ebbene, tutto questo suona oggi come passato: quel che

è accaduto con la pandemia e che continua ad accadere in forma drammatica in alcune zone del Paese, in particolare in Campania, sarebbe stato inimmaginabile per ciascuno di noi. Un sussulto di opposte e conflittuali esigenze che stanno letteralmente sgretolando le basi ben solide della comunità scolastica e dell'idea di scuola che decenni di battaglie democratiche ci hanno consegnato.

La crisi pandemica la stanno pagando in tanti, ma è indubbio che, più di ogni altro, il settore educativo, la scuola, l'università, il mondo della cultura. Possiamo pensarla come vogliamo sulla DAD: ringraziare il cielo che esista, ringraziare le scuole per gli sforzi che fanno per renderla efficace, o addirittura ragionare, come si è fatto sui giornali, di eventuali vantaggi perché alcuni studenti irriducibili oggi «si collegano» volentieri (ma collegarsi significa eserci?): in ogni caso, è di inequivocabile evidenza un aumento delle disuguaglianze, un aumento della dispersione in molti contesti, la fatica che molte famiglie affrontano (o non affrontano) nel doversi assumere un ruolo di supporto e supplenza, l'improvvisazione a cui si è costretti per ovviare alle più variegata emergenze, dalla connessione ballerina alla perdita di «parola» di quei bambini e ragazzi che si vergognano delle loro case o delle voci che fuoriescono dai loro schermi.

Non possiamo negarlo: la DAD non è la scuola o, per meglio dire, non può sostituirla, come la didattica in sé non può sopravvivere senza la relazione d'apprendimento/insegnamento, che si nutre del rapporto con i pari oltre che con i docenti.

Allora, se condividiamo questo assunto generale, pur con le diverse eccezioni che ognuno è libero di rinvenire, tutti avremmo dovuto e dovremmo per forza desiderare che si ritorni quanto prima alle scuole in presenza per tutti. E invece no: esitano i decisori politici regionali di fronte al sovraccarico sul sistema sanitario e sulla vita delle città, che

la pressione degli studenti evidenzia in modo impietoso. Esitano molti genitori, divisi tra il bisogno e la paura del contagio, cui si aggiunge la sfiducia nel sistema sanitario o in quello dei trasporti; esitano molti docenti e dirigenti, ora per legittima umana preoccupazione per la salute, ora sotto l'impulso di rivendicazioni sindacali di diversa natura, ora perché disorientati dal caos di ordinanze e contrordini.

1. *Un percorso accidentato: il caso Campania*

A monte di tutto questo, come è ovvio, la pandemia: un contesto nuovo e per certi versi assimilabile alle distopie letterarie più che alla storia vissuta. E la pandemia trascina con sé, fidi compagni di strada, la precarietà e la paura. Ma anche, ed è l'aspetto più grave, la diffidenza. Verso le istituzioni, in primis, ma anche verso il proprio simile, verso le comunità di appartenenza.

La scuola più sicura? È quella chiusa: questo sembra essere l'assunto adottato convintamente in Campania a partire dal 15 ottobre, da quando cioè la Regione, con alla guida il Presidente Vincenzo de Luca, ha dato l'abbrivio ad una sequela di ordinanze e raccomandazioni aventi ad oggetto generale le misure per il contenimento del virus, ma di fatto indirizzate ad una radicale trasformazione dello scenario scolastico in Campania. Per comprenderne la portata, le elenco qui di seguito, con un sintetico cenno ai provvedimenti in esse contenuti:

Ord. n. 79 del 15/10/20: chiude tutte le scuole fino al 30 ottobre

Ord. n. 80 del 16/10/20: apre solo nidi e scuole infanzia (0-6)

Ord. n. 82 del 20/10/20: consente presenza nelle scuole ai disabili

Ord. n. 85 del 26/10/20: ribadisce chiusura delle scuole

Ord. n. 86 del 30/10/20: conferma chiusura fino al 14 no-

vembre delle scuole primarie e secondarie e chiude anche la scuola dell'infanzia (aperta solo il 16 ottobre)

Ord. n. 89 del 5/11/20: ribadisce chiusura

Ord. n. 90 del 15/11/20: prevede l'apertura di nidi, infanzia e le classi prime della primaria per il 24 novembre. Per il 30 novembre le classi di prima media. Chiude anche i laboratori.

Ord. n. 92 del 23/11/20: riapre dal 25 novembre lo 0-6 e classi prime primaria

Ord. n. 93 del 28/11/20: tiene ancora chiuse le altre classi, tranne le prime della primaria e i laboratori

Ord. n. 95 del 7/12/2020: riapre le seconde della primaria per il 9 dicembre

Ord. n. 1 del 5/1/21: chiude tutto il resto fino al 9 gennaio (in presenza ancora solo nidi, infanzia e prime e seconde della primaria)

Ord. n. 2 del 16/21: riapre le terze della primaria...ma vieta la refezione SCOLASTICA (e dunque il tempo pieno)

Ord. n. 3 del 22/1/ 2021: è costretta a prendere atto delle sentenze del TAR che impongono la riapertura, riapre le medie il 25 gennaio e le superiori per il giorno 1 febbraio e detta raccomandazioni ai Dirigenti Scolastici perché a richiesta concedano didattica a distanza a alunni e alunne in condizioni di fragilità o conviventi di fragili

Dulcis in fundo: l'Atto di richiamo del 28/01/2021, che estende sotto forma di «raccomandazione» ai Dirigenti scolastici la possibilità genitoriale di richiedere didattica a distanza, invita ad accoglierne le richieste e raccomanda di non scaglionare gli ingressi a scuola al mattino, in palese contrasto con le direttive dei Tavoli Prefettizi riunitisi tra dicembre e gennaio per la riapertura delle scuole superiori ai sensi del DPCM del 3 dicembre 2020.

L'abisso del caos normativo è vicino. Le grida manzoniane tornano alla memoria. Solo per fare un esempio, dopo l'ultimo atto, in molte scuole campane la guerra si è spo-

stata dai tribunali alle chat genitoriali dove circolano petizioni da firmare perché il gruppo classe dei propri figli scelga la DAD o la rifiuti. Scuola on demand. Scuola «a la carte». Scuola mai vista.

A leggere l'elenco dei provvedimenti regionali campani, ovviamente si resta impressionati (specie se si considera che nel frattempo, tramite i DPCM di Conte, lo Stato legiferava in modo spesso discordante) ma soprattutto viene spontaneo chiedersi: cosa era, cosa è accaduto nelle scuole campane? Quanti focolai o quali gravissimi, eccezionali, scandalosi, problemi disorganizzativi e sanitari le scuole campane hanno o hanno avuto da essere oggetto di un trattamento così acutamente differenziato da quello di tutte le altre regioni del Paese, dove, salvo provvedimenti sporadici dei Sindaci (spesso rientrati a seguito di sentenze dei Tribunali amministrativi) e salvo il caso della Puglia, che ha agito in modo più restrittivo degli altri (introducendo la triste idea della scuola «on demand»), dal 14 settembre la scuola della Repubblica viaggia più o meno unitaria tra aperture e chiusure legate ai «colori» delle zone?

Ebbene, non ci si metta a cercarli, i numeri dei contagi o i focolai scolastici campani; non li troveremo né analizzati né caratterizzati, ma solo ipotizzati (in tutte le relazioni dell'unità di crisi regionale): ad eccezione degli ultimi giorni, ovvero da quando il TAR ha dato torto alla Regione e con puntualità quasi pedante le Aziende sanitarie regionali hanno preso a snocciolare ai media – che diligentemente riportano – i numeri di 2, 3, 5 casi di docenti o studenti per Provincia, per Comune, per quartiere, per scuola. insomma, una sorta di balletto a tratti infantile per mostrare e dimostrare che i casi di COVID 19 tra docenti e studenti ci sono. Tautologico, direbbe qualcuno. Perché mai non dovrebbero essercene, in assenza di lockdown, se ci

sono tra i bancari, gli operai, i commercianti, i funzionari pubblici, gli operatori ecologici?

Ma sono tautologie che provocano decine di petizioni di genitori spaventati che non vogliono riportare i propri figli a scuola. Tra PRO-DAD e NO-DAD, intere comunità che vanno in pezzi. E smarriscono i principi sopracitati. Primo fra tutti, che la scuola è ineliminabile diritto dei figli. Anche quando e se questi ultimi non ci vogliono andare. È un diritto dovuto, volto alla loro realizzazione come cittadini.

2. *Un passo indietro*

Non eravamo partiti così. Anzi, tra maggio e settembre ci si era dati un gran da fare, tutti, con entusiasmo e fatica, per riportare bambine e bambini, ragazze e ragazzi a scuola. Ci sembrava già tardi, dopo il lungo lockdown scolastico da marzo. Quante discussioni e soprattutto quante polemiche sulle indicazioni ora tardive ora incompiute del Ministero e del Governo! Indimenticabili per tanti di noi le dissertazioni tecniche sul calcolo della «distanza statica» o «distanza dinamica» tra i banchi e gli allievi, sfociate nella famigerata «rima buccale», di cui nessuno aveva mai sentito parlar prima e che ora è patrimonio comune del lessico scolastico. Ma ciò nonostante, il cantiere aperto della scuola non si è fermato nemmeno in agosto (in cui sono fioccati Protocolli, circolari, bandi). Una fatica immane.

A partire dal DM n.39 del 26 giugno 2020, cosiddetto Piano scuola 2020-21, il coinvolgimento maggiore è stato delle Istituzioni scolastiche autonome e degli Enti Locali, chiamati a collaborare immediatamente per la risoluzione dei problemi pratici:

«a livello provinciale, metropolitano e/o comunale, si organizzeranno apposite Conferenze dei servizi, su iniziativa dell'Ente locale competente, con il coinvolgimento dei dirigenti scolastici, finalizzate ad analizzare le criticità delle

istituzioni scolastiche che insistono sul territorio di riferimento delle conferenze. Lo scopo sarà quello di raccogliere le istanze provenienti dalle scuole con particolare riferimento a spazi, arredi, edilizia al fine, di individuare modalità, interventi e soluzioni che tengano conto delle risorse disponibili sul territorio in risposta ai bisogni espressi. Tali Conferenze dei servizi, nelle aree ad alta urbanizzazione come le città metropolitane, potranno anche essere organizzate con specifiche sotto articolazioni. Tutti gli interventi straordinari che si rendessero necessari per assicurare la soluzione di criticità emerse in vista dell'avvio dell'anno scolastico, e che non siano già previsti, dovranno trovare adeguata copertura finanziaria».

La copertura finanziaria: attraverso proteste dei Sindaci e delle scuole, sono arrivate anche quelle, centellinate in diversi provvedimenti, spezzettate in diversi DM e DPCM, con annesse circolari attuative, fino a toccare le risorse dei PON (dopo anni si sono messe a bando e ripartite con rapidità risorse per l'edilizia ferme dal 2017) o quelle della Protezione civile, che ha avuto il compito ingrato delle mascherine e, soprattutto, dei famigerati banchi monoposto, con o senza rotelle, essi stessi oggetto di infinita (e sinceramente motivata) polemica sui media.

Come Comune di Napoli, per fare un esempio, per il tramite dell'assessorato alla scuola si è lavorato da giugno a settembre senza sosta:

1. Conferenze di servizio con tutte le scuole del 1[^] ciclo e i servizi di edilizia scolastica per verificare necessità di spazi ed altro
2. Istituzione di una task force per la riapertura delle scuole in sicurezza con tutti i servizi comunali coordinata dal servizio tecnico scuole
3. Piano straordinario con ASIA (la partecipata che si occupa dei rifiuti) per il prelievo di materiali ingombranti nelle scuole al fine di liberare spazi

4. Interventi di pulizia su spazi e giardini nelle scuole
5. Lavori nelle scuole di adeguamento funzionale degli spazi su 158 plessi scolastici con Un impegno complessivo di oltre 5 milioni di euro (tra fondi Pon. fondi del DL Rilancio e fondi per la messa in sicurezza dal bilancio comunale o da Patto per Napoli)
6. Redazione e messa in campo dei protocolli di sicurezza per le scuole comunali della fascia 0-6 con relativi adeguamenti funzionali.

Una macchina pesante, emergenziale, una corsa contro il tempo e contro le difficoltà di interpretazione delle norme. Ma le scuole, i dirigenti, gli enti locali, non si sono risparmiati. Nemmeno in pieno agosto.

E tra settembre e ottobre, erano state avviate con fondi del Ministero sia la manifestazione d'interesse per locali da fittare e adibire a spazi scolastici, sia la procedura per affidare ad un albo di fornitori appositamente costituito, il noleggio di strutture modulari temporanee per le scuole: iter necessariamente interrotto per la sopraggiunta chiusura delle scuole in Campania dal 16 ottobre e che sarà ripreso se il Ministero avallerà nuovamente la richiesta. Così come faticosamente sono state riavviate le procedure per la refezione scolastica, momento educativo fondamentale del curriculum, ma che è legata al tempo pieno delle scuole: quel tempo lungo che a Napoli (ma temo in Campania) tra tanto disorientamento e tante istanze contrapposte non è ancora ripartito, se non timidamente.

Nessuna intenzione, va detto, di cancellare l'esperienza della didattica digitale, peraltro prevista in modo ordinamentale nel Piano scuola per il segmento della secondaria superiore: le comunità scolastiche, anche attraverso fondi loro destinati per acquistare devices e mettere a punto strumenti virtuali più raffinati di quelli della prima ora, si sono spese in formazione continua e in adeguamento tecnologico con risultati a volte molto soddisfacenti, che vanno cono-

sciuti e riconosciuti. Ma un conto è la didattica a distanza, altro la scuola, inutile ripetersi.

E anche su questo, come Assessora alla scuola del Comune di Napoli posso esprimermi con cognizione di causa.

3. La piaga della dispersione: alcuni dati recenti

Di fronte alla chiusura delle scuole, conoscendo i tassi di dispersione scolastica e povertà educativa in Campania, ci siamo infatti subito allarmati: l'Assessorato comunale, insieme alle reti di civismo, ha lanciato l'iniziativa «Dad Solidale» tesa a aprire su tutto il territorio cittadino degli spazi educativi diffusi per consentire ai più fragili di poter essere accompagnati nell'accesso alla Didattica a distanza.

Molti bambini non avevano le case adatte, non avevano abbastanza strumenti, si vergognavano di essere esposti nel privato familiare. Ad inizio novembre (a pochi giorni dall'ordinanza regionale che aveva disposto la sospensione delle attività didattiche in presenza) già 12 enti avevano risposto all'appello, garantendo centinaia di postazioni per altrettanti bambini oltre che al supporto dei tutor. Siamo arrivati a 29 reti, col coinvolgimento di decine di scuole.

Le azioni adottate sono state e sono ancora: l'individuazione, in accordo con le scuole, di programmi di sostegno individualizzati; l'attivazione di interventi di sostegno scolastico diffusi e di prossimità in spazi sicuri, vicini ai luoghi di vita; l'apertura di gruppi whatsapp di sostegno scolastico; l'accompagnamento all'inserimento nella scuola secondaria; i laboratori pomeridiani di recupero e rafforzamento delle competenze scolastiche; le azioni di sostegno alle famiglie. In questo modo sono stati raggiunti più di 450 bambini o ragazzi in età scolare. Ma è una goccia nel mare.

Dalle conferenze di servizio tenute dall'Assessorato in gennaio con le scuole e con i servizi sociali territoriali sono emersi gravi segnali di disagio diffusi: dal disagio degli stu-

denti (per stanchezza, per mancanza di connessione e dispositivi adeguati, per lo scarso apporto familiare rispetto al primo lockdown, per collegamenti saltuari di una o due ore al giorno, per disaffezione allo studio anche degli alunni di solito «bravi»), si va a quello delle famiglie intimorite e spaesate di fronte ad una istituzionale poco chiara e «terroristica» (la scuola è luogo di contagio? I ragazzi veicolano il virus in famiglia? Il tracciamento e la prevenzione funzionerà stavolta?), passando per quello delle scuole, oppresse dalle richieste delle famiglie orientate alla «falsa percezione» che si possa «scegliere» la modalità di fare scuola che si desidera e preoccupate sulla capacità del sistema sanitario di affiancarle.

Non mancano i dati, essi stessi sconfortanti: da un monitoraggio effettuato presso le scuole napoletane per conoscere le inadempienze scolastiche, suddivise per periodi (scuola in presenza dal 28 settembre al 16 ottobre, scuola in DAD dal 16 ottobre al 30 novembre) emergono circa 3000 di alunni e alunne con più di 5 giorni di assenza ingiustificata consecutiva e/o 10 giorni non continuativi. Inoltre va evidenziato che il Comune riceve dalle scuole un modello di segnalazione ai Servizi Sociali Territoriali (chiamato ODS), in genere solo DOPO che la scuola ha già espletato tutte le sue potenzialità e interventi per riportare in classe gli allievi. Ebbene, nel periodo 28 settembre – 15 gennaio per il I Ciclo sono arrivati oltre 1100 modelli ODS (contro i 640 dell'a. scolastico precedente), mentre appare costante il numero di segnalazioni per le scuole del II ciclo (circa 600)

Nello stesso periodo sono arrivate 170 comunicazioni di istruzione parentale, contro un dato storico che si aggirava fino allo scorso anno intorno alle 30 annue. Questo significa che 170 bambini sono stati ritirati dalla scuola dai genitori disorientati: o perché le scuole erano in assenza di tempo pieno o perché allarmati per ragioni sanitarie o perché insoddisfatti della modalità di erogazione.

4. *Guardando avanti*

E allora? Cosa ci aspetta se non si superano dubbi, incertezze e decisioni altalenanti? Che la scuola smetta di essere tale e ne resti solo la componente didattica, la trasmissione di conoscenze? È una ipotesi che nessuno si augura, viste le conseguenze di cui si è detto. Come valuteremo questo periodo sul piano degli esiti formativi? E soprattutto come ricomporremo le comunità scolastiche, anche per eliminare disuguaglianze e dislivelli? Che destino avrà il paradigma dell'inclusione scolastica, su quale si sono fondate le politiche degli ultimi decenni e le relative battaglie di civiltà?

Mi rendo conto che sul tema della scuola di questi tempi troppo spesso ci si muove partendo da sé, dal proprio bisogno, dalle proprie paure, e a volte dalle proprie convenienze. E mi rendo conto che non è facile, quando si ha paura, compiere un'operazione di «straniamento» per capire cosa è giusto e cosa è sbagliato. C'è chi (e sono molti), attribuisce un valore prioritario all'istruzione e al diritto dei minori e chiede di riaprire al più presto le scuole, sottolineando che la chiusura per così lungo tempo – ancora più grave in zone ad alto tasso di povertà educativa – traduce la sospensione in doppio danno e si appella a fare rete tra le reti, perseguendo sin da subito, anzi da ieri, alleanze nella comunità educante tra scuole e civismo attivo non solo per rimediare ai danni ma anche per rafforzare i futuri programmi di «ricostruzione educativa», attraverso un'azione progettuale che sin da subito si sviluppi in direzione della centralità dei bisogni dei ragazzi.

Di certo l'autonomia regionale rinforzata in materia d'istruzione, che la Campania ha nei fatti messo in campo, di ordinanza in ordinanza, oltre ai meritori obiettivi di prudenza sanitaria, porta con sé il rischio di disgregare in modo definitivo e irrimediabile il sistema scolastico nazionale e

locale. Ciò accade ogni volta che si interviene non solo per quel che compete ad una autorità sanitaria, ma anche nel merito delle scelte didattiche e ordinamentali.

Sulla scuola, che è l'infrastruttura fondamentale di questo paese, è necessario avere tutti uno sguardo più lungo: la sua apertura e il suo efficace funzionamento non è solo materia di tutela sanitaria ma è una chiave essenziale per la policy pubblica. Non può essere trattata con sufficienza e superficialità, lasciata in mare aperto, esposta alle onde dell'emotività; né può essere messa in discussione e destrutturata con arroganza, la stessa che costringe ormai da mesi le famiglie e le scuole, di settimana in settimana, di ordinanza in ordinanza, di atto in atto, a riassetarsi e rimettere in discussione tutto, organizzazione, spazi, orari.

La sfida educativa ha bisogno di una visione solida, anche nell'emergenza. E ancor di più se questa sfida la si vuole combattere e vincere. L'immagine che diamo del Paese ai nostri figli passa per tutto questo: non potremo lamentarci, poi, se il loro massimo desiderio sia fuggire, dal Sud o dall'Italia, verso Paesi che sembrano avere maggior rispetto per le loro esigenze e aspettative.

Annamaria Palmieri

Docente e Assessore all'Istruzione del Comune di Napoli

PARTIRE DALLA SCUOLA PER RICOSTRUIRE IL PAESE, CON LA BUSSOLA DELLA COSTITUZIONE!

In questo momento il Paese si trova di fronte al bivio più difficile della sua storia repubblicana determinato da una drammatica crisi pandemica che sta evidenziando tutte le criticità ormai strutturali della nostra «democrazia» ma che allo stesso tempo fornisce la possibilità, grazie al Recovery Fund, di fare quegli investimenti strutturali fondamentali per risollevarsi ed andare verso un orizzonte che a questo punto non può più essere opaco o addirittura inesistente, ma deve prendere in tempi brevi una forma ben definita, perché non avremo più un'occasione di tale portata per parecchio tempo.

La bussola di questo «orizzonte» non può che essere la Nostra Costituzione che però da troppo tempo, a causa del sempre più evidente trasversale disfacimento etico, morale e dei valori, vede i Suoi Istituti diventare sempre più vacue scenografie che garantiscono sempre meno una vera eguaglianza dei diritti «praticati e praticabili» e quella «giustizia sociale» unita alla libertà che Sandro Pertini ci richiama come inscindibili.

Ecco, quindi, riecheggiare le parole rivolte ai giovani da parte di uno dei padri costituzionali, Piero Calamandrei, «la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé... Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità» e poiché lo «Stato siamo

noi» «solo con la partecipazione collettiva e solidale alla vita politica un popolo può tornare padrone di sé».

È necessario ripartire dai «valori» fondanti con l'impegno di tutti per creare quelle giuste e ormai ineludibili sinergie che rendano la Costituzione «pienamente realizzata».

Sempre Calamandrei ci ricordava che¹ «L'art. 34 dice: "I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Eh! E se non hanno i mezzi? Allora nella nostra costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la costituzione, il più impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così:

"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

È compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. primo – *"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro"* – corrisponderà alla realtà.

Perché – fino a che non c'è – questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro,

¹ Discorso sulla Costituzione di Piero Calamandrei (salone degli Affreschi della Società Umanitaria il 26 gennaio 1955 in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione italiana organizzato da un gruppo di studenti universitari e medi per illustrare in modo accessibile a tutti i principi morali e giuridici che stanno a fondamento della nostra vita associativa).

ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società.

E allora voi capite da questo che la nostra costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinanzi!».

Queste parole che riecheggiano nelle stanze della nostra storia arrivano a noi dagli anni '50 del secolo scorso con una attualità ancora più rinvigorita. Un recente studio di ricercatori della Banca d'Italia² ha evidenziato quanto si sapeva da anni e cioè che l'ascensore sociale si è fermato, siamo ormai una società senza possibilità di riscatto dove il disagio rimane nel disagio e a malapena non regredisce ancora.

Una concausa di questa situazione è sicuramente l'abbandono scolastico (circa 13,5%) che pur essendosi ridotto negli ultimi anni rimane ancora lontano dagli obiettivi della UE (10%)³.

In base ai dati Istat, in Italia, la quota di popolazione con titolo di studio terziario continua a essere molto bassa: il 19,6% contro il 33,2% dell'Ue.

Nel Mezzogiorno rimangono decisamente inferiori sia i livelli di istruzione (il 54% possiede almeno un diploma, 65,7% nel Nord) sia i tassi di occupazione anche delle per-

² <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2018-0476/index.html>.

³ Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione 2020 della Commissione europea.

sone più istruite (71,2% tra i laureati, 86,4% nel Nord). Il divario territoriale nei tassi di occupazione dei laureati è più ampio tra i giovani e raggiunge i 24,9 punti.

Ciò che emerge dall'analisi dei dati è che tra coloro che abbandonano la scuola per inserirsi prima nel mondo del lavoro (per lo più sottopagato e sfruttato) alla lunga la percentuale di disoccupati è enormemente maggiore rispetto ai laureati.

Pensare di utilizzare il Recovery Fund senza fare investimenti «pesanti» e «pensanti» sull'intero sistema di Istruzione (Scuola, Università, AFAM) e Ricerca dimostrerebbe una cecità gravissima per le sorti del nostro Paese, poiché è evidente che si deve investire innanzitutto sulle persone. Se non si formano «cittadini» capaci di pensare, orientarsi, di avere le competenze necessarie per gestire il Paese, di creare innovazione e capaci di «pensiero divergente» fondamentale per il *problem solving*, non si andrà molto lontano. La Scuola dovrebbe essere uno dei capisaldi della rinascita perché, come sosteneva sempre Calamandrei, è di fatto un organo «costituzionale» vitale per la democrazia, che facendo il paragone tra organismo costituzionale e organismo umano è quello che crea il sangue.

Per Calamandrei è l'organo centrale della democrazia perché forma la classe dirigente, ma non nel senso solo di quella politica «ma anche classe dirigente nel senso culturale e tecnico: coloro che sono a capo delle officine e delle aziende, che insegnano, che scrivono, artisti, professionisti, poeti. Questo è il problema della democrazia, la creazione di questa classe, la quale non deve essere una casta ereditaria, chiusa, una oligarchia, una chiesa, un clero, un ordine. No. Nel nostro pensiero di democrazia, la classe dirigente deve essere aperta e sempre rinnovata dall'afflusso verso l'alto degli elementi migliori di tutte le classi, di tutte le categorie. Ogni classe, ogni categoria deve avere la possibilità di liberare verso l'alto i suoi elementi migliori, perché cia-

scuno di essi possa temporaneamente, transitoriamente, per quel breve istante di vita che la sorte concede a ciascuno di noi, contribuire a portare il suo lavoro, le sue migliori qualità personali al progresso della società»⁴.

Analizzando i numeri della Scuola si comprende ancor di più quanto sia vero il suo ruolo di organo costituzionale ancor più «vicino» alla vita di tutti noi. Il numero di istituti scolastici è superiore al numero di Comuni in Italia, 8636 in 7914 comuni. Il numero di alunni è di quasi 8 milioni e mezzo, i docenti sono quasi 900.000 e gli ATA circa 210.000⁵.

Ecco perché lascia l'amaro in bocca la gestione fallimentare della Scuola nella pandemia.

Si doveva e si poteva cogliere l'occasione per fare interventi anche strutturali, oltre a spendere fondi con l'intento non pienamente realizzato di mettere in sicurezza la popolazione scolastica e chi gli ruota intorno, praticamente circa 30 milioni di persone.

Il numero di alunni per classe è alto non solo riguardo alla pandemia ma anche per la funzionalità della didattica, dove superati i 10/12 alunni per docente diventa sempre più difficile seguirli nei loro percorsi individualizzati. Da ciò ne discende che servirebbero più aule e più docenti. Il Personale ATA è del tutto carente perché non è in relazione alle esigenze didattiche e di gestione degli spazi, si può dire che in certe scuole andrebbe triplicato e mediamente almeno raddoppiato, inoltre, andrebbe formato e continuamente aggiornato e andrebbero previste figure e profili nuovi e aggiornati che sono più vecchi di venti anni.

Ad esempio, l'inserimento negli istituti del I ciclo degli Assistenti Tecnici, che quest'anno è stato operato solo in considerazione della situazione emergenziale e per suppor-

⁴ Piero Calamandrei, dal Discorso tenuto alla Società Umanitaria di Milano in occasione di un ciclo di conferenze sulla Costituzione, organizzato da un gruppo di studenti, 11 febbraio 1950.

⁵ <https://dati.istruzione.it/>.

tare la DAD, andrebbe reso strutturale. Ricordiamo che in questi anni sono stati spesi centinaia di milioni dei Fondi Europei per dotare le scuole di laboratori ma è sempre mancato personale specializzato nella loro manutenzione, che sarebbe fondamentale per farli durare nel tempo ottimizzando e valorizzando i fondi faticosamente spesi.

In questi anni sono state create delle aggregazioni mostruose di istituti scolastici con migliaia di alunni e numerosi plessi anche su diversi comuni, svilendo il ruolo dei Dirigenti Scolastici che sono stati abbandonati a loro stessi sempre più frequentemente sia dal Ministero che dagli Enti Locali.

Andrebbero create realtà più a misura d'uomo e meglio gestibili con riferimento soprattutto alla didattica e al rapporto con il territorio avendo come parametro una dirigenza ogni 500/600 alunni. La parte amministrativa vede sempre più aumentare il numero di molestie burocratiche e solo recentemente con il concorso dei DSGA si è cominciato a sanare il vuoto enorme che c'era in questo profilo (2907 posti vacanti al 1° settembre 2019, circa il 34% dell'organico complessivo), che è stato retto dai Facenti Funzione DSGA (assistenti amministrativi incaricati) il cui lavoro non è stato poi tenuto in giusta considerazione.

L'organico dei docenti e degli ATA vede ancora troppi posti vacanti coperti da supplenti, che ormai superano le 200.000 unità. Questo nonostante le immissioni in ruolo che a fronte di uno stanziamento per 84808 posti ha visto di questi 65514 non assegnati. Vi sono circa 77600 cattedre in deroga su sostegno ma mancano sufficienti docenti specializzati sul sostegno, per cui i diritti dei disabili vengono lesi da anni perché si vedono assegnare docenti non specializzati. Il problema sarebbe risolvibile prevedendo un grande piano di assunzione e formazione dei docenti sul sostegno a cominciare da quelli che hanno già la specializzazione e poi coloro che hanno almeno tre anni di servizio. Ricor-

diamo che per conseguire il TFA Sostegno bisogna superare quello che è un vero e proprio concorso con prove preselettive a quiz, prova scritta e prova orale, frequentare per un anno un corso universitario con vari esami più esame finale e fare anche 300 ore di tirocinio di cui 150 ore diretto in una scuola con Tutor. Di certo non sarebbe un regalo assumere subito tutti gli specializzati perché il concorso lo hanno praticamente già fatto.

La FLC CGIL e gli altri sindacati, in considerazione della situazione pandemica, avevano chiesto di modificare le procedure concorsuali per dare rapidamente docenti stabili alle scuole.

Il Ministero dell'Istruzione non ha voluto sentire ragioni, procedendo ottusamente a varare i concorsi così come previsti, ma ad oggi solo il concorso straordinario è stato avviato, con le difficoltà anche della sospensione perché poi è intervenuta la seconda ondata, come avevamo immaginato. Inoltre, non aveva previsto la possibilità di prove suppletive per coloro che dovendo stare in quarantena a causa della pandemia non avevano potuto partecipare alle prove. Naturalmente, le prime sentenze del TAR hanno dato ragione ai concorsisti penalizzati riconoscendogli il diritto a prove suppletive.

Ritenere che le procedure attuali siano le uniche possibili per reclutare i docenti dimostra una cecità e una notevole distanza dalla realtà delle scuole e dell'attività dei docenti. Si potrebbero ottenere risultati anche migliori procedendo a concorsi per soli titoli, assumere rapidamente tutti i docenti che servono, facendo poi frequentare corsi di formazione con tirocinio assistito e esame finale, il superamento del quale sarebbe necessario per la conferma in ruolo. La situazione nelle scuole nell'immediato non cambierebbe perché, comunque, le stesse persone sono quelle che hanno gli incarichi di supplenza in base ai titoli da anni, ma si darebbe certezza di organico e di programmazione

didattica a circa un quarto delle cattedre che invece attualmente vedono un continuo balletto di supplenti.

Andrebbe ottimizzata l'istruzione professionale (è stata necessaria una sentenza per vedere restituite ore di laboratorio fondamentali per i percorsi), calibrata la formazione professionale, rafforzata l'istruzione per gli adulti e i serali che possono svolgere un ruolo ancora più fondamentale nei processi di integrazione.

Servono ingenti investimenti sull'edilizia scolastica poiché i 2/3 dei circa 40.000 edifici scolastici sono stati costruiti più di 40 anni fa. Molte scuole sono insicure e non sono antisismiche, oltre che costruite con materiali scadenti e con carenze strutturali, anche riguardo all'accessibilità. Ovviamente, quasi tutti gli edifici mancano dal punto di vista della sostenibilità ambientale e dell'efficienza energetica e aspetto ancora più rilevante penalizzano l'innovazione didattica e l'uso di metodi didattici alternativi, per cui sarebbe fondamentale partire con un piano di investimenti per costruire «nuovi» edifici scolastici pensati per la didattica.

Infine, per concludere questa carrellata necessariamente sintetica e non esaustiva delle misure che si renderebbero necessarie per rilanciare la Scuola «organo costituzionale», probabilmente andrebbero ripensati gli ordinamenti scolastici per renderli più rispondenti alla realtà odierna delle nostre alunne e dei nostri alunni, oggi profondamente differenti dai loro compagni di un tempo.

Ovviamente, a guardare ciò che sta accadendo in questi mesi, è fondamentale ribadire ancora una volta che la Scuola non può essere regionalizzata, non può essere lasciata in balia di «tifoserie» e di scelte localistiche spesso in contraddizione tra loro. È ormai trascorso un anno dall'inizio della pandemia e le lavoratrici e i lavoratori della scuola hanno fatto un enorme sforzo per garantire una continuità didattica in tutti i modi possibili. La Scuola non ha mai chiuso ma la situazione attuale è molto articolata e a que-

sto punto serve una presa in carico autorevole del governo nazionale per coniugare diritto all'istruzione e alla sicurezza, facendoci uscire da un tunnel di frammentazione che provoca profondi danni al ruolo costituzionale dell'istruzione per la quale serve una «visione nazionale» che non può però essere verticistica, gerarchica e orientata al solo management ma deve puntare su una maggiore qualificazione con maggiori investimenti sulla professionalità, coinvolgendo nelle scelte chi la Scuola la fa e la vive ogni giorno, scelte che andrebbero fatte incrementando e rafforzando, quindi, lo strumento contrattuale e non con norme legislative.

Filippo Sica
(Centro Nazionale FLC CGIL)